

# La formazione della coscienza morale e il lavoro di accompagnamento personale

Aristide Fumagalli \*

## Introduzione

Nella formazione cristiana, e specificamente nella formazione alla vita sacerdotale e religiosa, sono implicate tre dimensioni: psicologica, morale e spirituale. Esse corrispondono alle tre principali variabili costitutive dell'essere umano: la natura psico-fisica, la libertà personale e la grazia divina<sup>1</sup>.

### 1. Il credito di psicologia e spiritualità

Nell'odierna formazione cristiana godono di notevole credito la psicologia e la spiritualità. Un indicatore di questa duplice maggiore attenzione è costituito, per esempio, dalla rivista «Tredimensioni», pubblicata a partire dal 2004 dall'Istituto Superiore per Formatori collegato all'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana

\* Docente presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, l'Istituto superiore di scienze religiose e il Seminario arcivescovile di Milano.

<sup>1</sup> Faccio qui riferimento ad una concezione tridimensionale dell'antropologia, che trova riscontro in alcuni testi biblici e specialmente nel passo paolino di 1Ts 5,23: «Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito (*pneuma*), anima (*psychè*) e corpo (*sōma*), si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo». Per la sua trattazione si veda: H. De Lubac, *Antropologia tripartita*, in: Id., *Opera Omnia. Mistica e mistero cristiano*, Jaca Book, Milano 1978, vol. 6: *La fede cristiana*, pp. 59-117.

in Roma. Le tre dimensioni intese dalla rivista sono: la psicologia, la spiritualità e la formazione. Stando alla nota di presentazione secondo cui la rivista «vuole essere un punto di confronto e di incontro per chi, a vario titolo, ha a che fare con la formazione della persona, aprendo un dialogo tra scienze psico-pedagogiche e discipline teologico-spirituali»<sup>2</sup>, la formazione viene studiata soprattutto con le risorse umane della psicologia e teologiche della spiritualità.

Psicologia e spiritualità godono di credito, per la verità, anche al di fuori della Chiesa. Ne sono prova il riconoscimento pubblico attribuito da tempo alla figura professionale dello psicologo, privilegiato interprete, per esempio, delle più eclatanti vicende di cronaca nera, come pure il più recente accreditarsi della figura del guru, un maestro in genere d'Oriente, capace di destare l'interesse dei cittadini occidentali per la dimensione spirituale dell'umano vivere.

Restando in ambito ecclesiale, occorre riconoscere che psicologia e spiritualità danno densità esistenziale e respiro teologico alla formazione. La psicologia acquisisce alla formazione il vissuto psico-fisico della persona, la "terra" in cui è radicata e da cui emerge. La spiritualità guadagna alla formazione la vita divina donata alla persona, l'"aria" per cui esiste e da cui è animata.

Qualora prescindesse dai dinamismi della carne e dalla *dynamis* dello Spirito, la formazione si ridurrebbe all'intellettualismo e al volontarismo formativo. L'intellettualismo prospetta la conoscenza astratta di una forma di vita; il volontarismo ingiunge una forma di vita contando sulla volontà. Intellettualismo e volontarismo sono, in misura variabile, gli ingredienti del moralismo, il quale riduce la formazione alle sole ragione e volontà. Prescindendo dalla natura psico-fisica e dalla grazia divina, il moralismo punta tutto sulla libertà soggettiva, la quale altro non deve fare che rientrare nei canoni e stare alle regole della legge oggettiva. L'ipertrofia del moralismo nel passato è uno dei motivi principali per cui la morale sconta, oggi ancora, una «cattiva fama»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Cf [https://www.ancoralibri.it/index.php?route=information/information&information\\_id=29](https://www.ancoralibri.it/index.php?route=information/information&information_id=29)

<sup>3</sup> G. Angelini - E. Combi - B. Maggioni - C. Vaiani, *La cattiva fama della morale. Forma morale e forma spirituale: due interpretazioni concorrenti della vita cristiana?*, Glossa, Milano 2005.

## 2. *La rivalutazione della morale*

A fronte di questa riduzione moralistica della formazione, l'attenzione psicologica alla natura psico-fisica dell'uomo e quella teologica alla grazia divina dello Spirito è più che auspicabile, risultando decisamente necessaria. Come però solitamente capita quando, a fronte di un'indebita censura, si rivendica un'istanza, una volta che essa trova finalmente spazio per esprimersi tende ad espandersi comprimendo a sua volta ciò che prima la censurava. Un tale "effetto molla" sembra registrabile anche nell'ambito della formazione cristiana, cosicché la ribalta guadagnata dalla spiritualità e dalla psicologia – è questa perlomeno l'ipotesi che suggerisco – tende ad oscurare la dimensione propriamente morale.

Una cartina tornasole dell'attuale disattenzione alla dimensione morale della vita mi sembra la difficoltà a interpretare le attuali crisi vocazionali, non solo in ambito matrimoniale, ma anche sacerdotale e religioso. La tipica fuoriuscita odierna dallo stato di vita precedentemente scelto, espressa con il «non ti amo più», «non me la sento più», lascia spiazzati gli interlocutori e non trova adeguata risposta forse proprio perché manca di una variabile essenziale, quella della storia della libertà che, passo dopo passo, è giunta laddove, sulla base delle sole variabili psico-spirituali, non si poteva immaginare.

Nel tentativo di rivalutare la dimensione morale della formazione e con l'auspicio di promuovere la proficua interazione con le dimensioni psicologica e spirituale, intenderei focalizzare l'attenzione sulla libertà umana, in corrispondenza a una visione dell'educazione morale che – secondo la felice definizione di papa Francesco in *Amoris laetitia* – «è un coltivare la libertà» (267).

A differenza della natura psico-fisica e della grazia divina, la libertà umana dipende direttamente dall'uomo: la libertà è, anzi, ciò che specificamente lo costituisce in quanto tale. E se si deve notare che non esiste una libertà senza natura psico-fisica né senza grazia divina, si deve pure affermare che la libertà non coincide né con la natura, né con la grazia. La libertà non è indipendente dalla natura e dalla grazia, ma nemmeno ne è – normalmente – succube.

Se alla psicologia spetta di indagare le condizioni di esercizio della libertà e alla spiritualità di illustrare le condizioni per esercitare cri-

stianamente la libertà, alla morale compete propriamente di considerare le strutture e i dinamismi che consentono alla libertà di interagire con la natura e la grazia. Come agisce la libertà e quali sono i processi mediante i quali, interagendo con la natura psico-fisica e con la grazia divina, essa prende forma e forma cristiana?

La considerazione della dimensione propriamente morale della formazione induce a riprendere e rivalutare i capitoli della teologia morale tradizionalmente intitolati «formazione della coscienza» e «educazione alle virtù».

Procederò mettendo anzitutto in luce la natura della coscienza morale (1), per poi trattare della sua formazione (2) e quindi dell'accompagnamento formativo (3).

## I. La natura della coscienza

La natura della coscienza è illuminata dalla celebre proposizione del Concilio Vaticano II che definisce la coscienza: «Il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità» (*Gaudium et spes*, 16).

### 1. La natura relazionale della coscienza

La metafora del sacrario, sebbene indichi l'interiorità più profonda e segreta dell'uomo, non la presenta come una cella solitaria, priva di altre presenze, ma al contrario come abitata addirittura dalla presenza di Dio. Agostino – il primo grande teologo cristiano ad esplorare il mistero della coscienza – con efficace espressione parla della coscienza come «*intimior intimo meo et superior summo meo*» (*Confessioni* 3,6), intrecciando l'intimità umana con la trascendenza divina. La tradizione teologica e magisteriale della Chiesa concepisce la coscienza in chiave dialogica, come discorso che intercorre tra Dio e l'uomo, non dunque come voce solo proveniente dalle altezze di Dio o dalle profondità dell'uomo<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Due fenomeni comunemente sperimentabili escludono che la coscienza sia riducibile alla sola voce dell'uomo o di Dio. La prima esperienza, emblematicamente espressa dal rimorso, è quella del sentirsi interiormente giudicato dalla coscienza: se la coscienza non fosse altro che la voce intima dell'uomo come potrebbe giudicare le sue azioni? La seconda esperienza è quella del possibile dub-

La natura dialogica della coscienza può essere ulteriormente spiegata considerando l'altra metafora, assai classica, con cui viene indicata la metafora della voce. A riguardo della voce di Dio si dice non che "suona", ma che "risuona", alludendo al fatto che Dio non parla direttamente nell'intimo dell'uomo, proferendo un oracolo mistico o una locuzione interiore. La voce di Dio che risuona è meglio paragonabile – per usare una metafora suggerita dal card. J.H. Newman – all'«eco di una voce»<sup>5</sup>. La voce risonante di Dio corrisponde meglio a un'eco prodotta, non da un semplice suono, ma dal rimbalzare del suono su ciò che lo riflette. La coscienza può essere intesa come l'eco della voce di Dio che, raggiungendo intimamente l'uomo, diversamente risuona a seconda di come l'uomo agisce<sup>6</sup>.

## 2. La relazione costitutiva della coscienza

L'interpretazione della coscienza come eco richiama la concezione originariamente introdotta nel cristianesimo dall'apostolo Paolo. Interpretando la coscienza morale nel quadro dell'antropologia cristiana, ovvero dell'uomo in Cristo, Paolo invita a coglierla come espressione della relazione che intercorre tra lo Spirito divino e la libertà umana: lo Spirito che attira l'uomo in Cristo (Gv 16,13) affinché l'uomo ami come Lui ha amato; e la libertà umana che all'attrazione dello Spirito si (ar)rende o resiste, consentendo o impedendo all'uomo di amare, in Cristo, come Lui ha amato.

Nel lasciarsi o meno attrarre dallo Spirito, l'uomo non è senza vincoli, poiché la sua libertà è vincolata a condizioni/condizionamenti che la rendono possibile ma anche la limitano. Il primo e più immediato plesso di condizioni con le quali la libertà deve fare i conti riguarda le variabili psico-fisiche del suo sussistere ed esercitarsi. Un secondo plesso di condizioni che intervengono nell'esercizio della libertà è di carattere socio-culturale, dovuto cioè al legame che l'uomo, nella società in cui vive e mediante la

bio e persino errore di coscienza. Se la coscienza dipendesse dal solo Dio come potrebbero sorgere dubbi ed errori circa i suoi dettami?

<sup>5</sup> J.H. Newman, *Grammatica dell'assenso*, Jaca Book - Morcelliana, Milano - Brescia 1980, p. 65.

<sup>6</sup> Per la più adeguata presentazione di questa interpretazione mi permetto di rimandare al mio saggio: *L'eco dello Spirito. Teologia della coscienza morale*, Queriniana, Brescia 2012.

cultura cui appartiene, intrattiene con altri uomini. Il terzo e ultimo plesso nel quale riassumere le condizioni relative alla libertà umana riguarda l'ambito etico-religioso, relativo ai costumi morali e alle tradizioni religiose nelle quali si condensano le pratiche e la fede che gli uomini derivano dalla loro ricerca del bene e dalla loro esperienza di Dio.

La distinzione delle condizioni psico-fisiche, socio-culturali ed etico-religiose della libertà non deve far passare in secondo piano il loro intimo intreccio e reciproco influsso, tale per cui potremmo parlare di un'unica condizione che l'uomo sperimenta a diversi livelli: la "condizione umana".

Fatto salvo i casi in cui vengano meno le condizioni minimali del suo esercizio, la libertà si trova inevitabilmente e perennemente confrontata con condizioni/condizionamenti dai quali non può prescindere, ma rispetto ai quali può diversamente disporsi e dei quali può variamente disporre.

### 3. *La coscienza morale come eco*

Sottoposta all'azione dello Spirito e vincolata alle condizioni psico-fisiche, socio-culturali ed etico-religiose, la libertà umana deve comunque determinarsi, scegliendo o meno di essere conformata alla libertà di Cristo nel modo di amare. Tale determinazione della libertà non è facoltativa, ma necessitata. Pur potendo, infatti, diversamente disporsi nei confronti dello Spirito la libertà non può astenersi dal farlo.

Inevitabilmente disposta, pro o contro lo Spirito, la libertà effettua azioni che risultano conformi o difformi rispetto all'amore di Cristo. L'inevitabile – benché variabile – disposizione della libertà umana nei confronti dello Spirito divino è all'origine di quel fenomeno che va sotto il nome di "coscienza morale", fenomeno dovuto all'impatto dell'azione dello Spirito con la disposizione che la libertà assume agendo. *La coscienza morale è l'eco dello Spirito riflessa dalla libertà, l'effetto prodotto dalla disposizione che la libertà assume rispetto all'azione dello Spirito. Derivando dall'incontro della libertà con lo Spirito, la coscienza morale è funzione della loro relazione, spia della consonanza o dissonanza dell'una con l'Altro.*

La coscienza morale può altrimenti essere definita come “coscienza amorosa”. Ciò che essa sa e riferisce, ciò di cui è testimone, infatti, è la prossimità o distanza della libertà dell’uomo dall’amore di Cristo. La coscienza morale è *scientia amoris*; il suo sapere riguarda la qualità dell’amore vissuto dall’uomo rispetto all’amore di Cristo. La coscienza morale è l’indice della corrispondenza o meno della libertà all’amore di Cristo, il segnale della sua sintonia o distonia amorosa, il grado del suo co-amore o dis-amore. La coscienza morale è coscienza amorosa nel senso che rivela la prossimità o la distanza delle azioni umane dal comandamento nuovo di Gesù di amare come Lui ha amato (cf Gv 13,34; 15,12).

Il chiarimento intorno alla natura della coscienza quale eco dello Spirito riflessa dalla libertà ci permette di trattare ora della sua formazione.

## II. La formazione della coscienza

L’interpretazione della coscienza quale eco dello Spirito riflessa dalla libertà fornisce il quadro di riferimento per la sua formazione. Affinché un’eco possa essere nitidamente udita occorrono sostanzialmente due condizioni: la prima è che la voce che la provoca sia forte e chiara; la seconda è che altri rumori non si sovrappongano all’eco, alterandone o addirittura impedendone l’ascolto. Riferita alla coscienza morale, la metafora suggerisce che essa risulta adeguatamente formata se sufficientemente alimentata dallo Spirito e favorita dalle condizioni che vincolano la libertà; viceversa, la coscienza tende a svanire qualora non venga alimentata dallo Spirito e sia disturbata dall’interferenza indebita dei condizionamenti della libertà sino a risultare indecifrabile.

### 1. Sotto la guida dello Spirito

La promessa di Gesù di attirare tutti a sé, a seguito della sua Pasqua (cf Gv 12,32), assicura i credenti circa l’effusione universale dello Spirito che conduce a Cristo (cf Gv 16,13). Non ci sono luoghi o tempi in cui un uomo o una donna non siano lambiti dal soffio dello Spirito,

la cui azione, d'altro canto, è assicurata presente nella Chiesa che legge le Scritture, celebra i sacramenti, vive la comunione fraterna.

### 1.1 L'ascolto della Scrittura

Come il fiato produce il suono passando attraverso le pieghe dello strumento musicale, così lo Spirito pronuncia la parola di Dio soffiando nei variegati passi della Scrittura. Tenendo conto del fatto che tutta la Scrittura è riferita a Gesù Cristo, si potrebbe sintetizzarne il messaggio morale, la sua istruzione per l'agire umano, nel comandamento nuovo di Gesù, quello di amare come Lui ha amato (cf Gv 13,34). Leggendo la storia di Gesù – che la Bibbia gradualmente racconta a partire dalle sue anticipazioni antico-testamentarie sino al suo compimento neotestamentario – il “come” del Suo amore prende carne e sangue, divenendo paradigma d'azione. La narrazione biblica performa l'agire dell'uditore tramite l'immaginazione affettiva, la quale prospetta una nuova azione sulla base di un modello concreto. Mediante il racconto della parabola del buon Samaritano, ad esempio, la percezione morale dell'uditore viene ridefinita: il suo sguardo è invitato a passare dall'atteggiamento di chi scruta gli altri, per decidere se corrispondono o meno alla propria concezione di prossimo, alla predisposizione di chi cerca di soccorrere gli altri nelle loro concrete situazioni di bisogno, facendosi così loro prossimo.

### 1.2 La celebrazione dei sacramenti

Animata dallo Spirito Santo, la liturgia della Chiesa è il luogo eccellente in cui l'uomo, nella fede, affonda le radici del suo agire morale nella grazia divina, trovando la sua origine e il suo orientamento. Specialmente i sacramenti, donando la grazia dello Spirito Santo, immettono nella relazione con Cristo e la alimentano, affinché uomini e donne siano effettivamente cristiani, ovvero appartenenti e conformi a Lui. In quanto comunicano lo Spirito, tutti i sacramenti provvedono alla formazione della coscienza. Nel sacramento della riconciliazione, tuttavia, sembra più facile percepire l'azione dello Spirito. L'esperienza di tanti cristiani (e specialmente dei santi) testimonia la grande efficacia di questo sacramento in ordine alla formazione della coscienza.



za. L'efficacia è certo legata alla profonda personalizzazione che tale sacramento consente. L'esercizio di confessare ciò che sta nell'intimo della propria coscienza permette di imparare a meglio conoscersi e a vivere più responsabilmente.

### 1.3 La comunione ecclesiale

L'ascolto della Scrittura e la celebrazione dei sacramenti, comunicando lo Spirito Santo, rendono i cristiani memoria vivente di Cristo, nel dono di sé per gli altri. Il vicendevole darsi la vita dei cristiani suscita la comunione ecclesiale, la quale, in quanto animata dallo Spirito, diviene essa stessa luogo del suo comunicarsi. Nella misura in cui i cristiani, nella comunione della Chiesa, si comunicano reciprocamente lo Spirito Santo, provvedono alla reciproca formazione della coscienza.

Nella comunione ecclesiale gode di speciale rilievo – in ordine alla formazione della coscienza personale – la relazione dei fedeli con il Magistero del papa e dei vescovi, ai quali compete, per particolare assistenza dello Spirito Santo, il carisma dell'insegnamento. Al Magistero della Chiesa, dunque, spetta un compito rilevante nella formazione della coscienza morale. Magistero gerarchico e coscienza personale non sono due autorità morali in conflitto, che possono al massimo aspirare a un ragionevole compromesso, ma dipendono dall'unica autorità dello Spirito che in entrambe si esprime a beneficio dell'adesione della libertà umana alla verità cristiana. L'interazione tra Magistero gerarchico e coscienza personale non esclude né censura il possibile conflitto. Il carisma di cui gode il Magistero in virtù della particolare assistenza dello Spirito Santo invita la singola coscienza, nei casi di conflitto, là dove non sia certa del proprio discernimento, a conformarsi alle indicazioni magisteriali. È tuttavia possibile il caso in cui la singola coscienza giunga a una posizione divergente rispetto alla norma magisteriale. In questo caso, in ordine all'agire personale è il dettame della coscienza, qualora parli in modo incondizionato, ad avere l'ultima parola, la quale, tuttavia, non può essere fatta valere come norma morale al pari del dettato magisteriale.

## 2. *Libera da condizionamenti indebiti*

Affinché la coscienza sia debitamente formata occorre che all'azione dello Spirito si associ quella della libertà, la quale, peraltro, può risultare indebitamente condizionata da fattori di carattere psico-fisico, socio-culturale, etico-religioso. Affinché la coscienza morale prenda adeguata forma – in altri termini sia una coscienza formata – occorre dunque che la libertà risulti abile nell'esercitarsi, non sia cioè affetta da disabilità tali che le impediscano di agire responsabilmente.

Alla formazione della coscienza contribuisce, dunque, in modo decisivo il superamento di quelle patologie che compromettono l'agire libero. In caso di patologia, l'opera di formazione della coscienza morale non consiste nel sollecitare la libertà – forzando oltremodo sulla ragione e sulla volontà del soggetto – ma anzitutto nel liberare la libertà dall'indebito condizionamento delle necessità. Tutte le scienze umane (dalla bio-medicina alla psicologia, dalla sociologia all'antropologia culturale, dalle scienze filosofiche a quelle religiose) svolgono una funzione preziosa nella formazione della coscienza morale, specialmente quando diagnosticano ostacoli patologici all'esercizio della libertà e provvedono a rimuoverli, e comunque quando rendono il soggetto più consapevole dell'interazione tra la libertà e le condizioni del suo esercizio.

L'apporto delle scienze umane alla formazione della coscienza morale risulta pertanto necessario in "funzione terapeutica", qualora cioè liberi il soggetto da condizionamenti patologici che impediscono il sorgere e l'ascolto della coscienza. Inoltre, l'apporto delle scienze umane è opportuno in "funzione critica" quando cioè – illuminando le condizioni inerenti all'esercizio della libertà – rende il soggetto più consapevole e quindi maggiormente responsabile delle risorse e dei limiti psico-fisici, socio-culturali ed etico-religiosi, predisponendolo a meglio riconoscere ed interagire con la propria coscienza morale.

## III. *L'accompagnamento formativo*

Nell'illustrazione della formazione della coscienza, già si è detto di come ogni membro della Chiesa, che interagisce moralmente con gli altri membri, svolge un compito formativo sotto lo specifico senso

morale. La formazione della coscienza personale non è impresa solitaria, ma un'opera comune, che come beneficia della coscienza formata degli altri, così viene compromessa dalla loro coscienza amorfa o deforme. L'adeguata forma della coscienza altrui risulta specialmente rilevante qualora la relazione interpersonale assuma carattere espressamente formativo, nel caso cioè della relazione tra educatori ed educandi. Sulla relazione formativa intenderei concentrare l'attenzione in questa terza e ultima parte del discorso.

### 1. *L'alleanza formativa*

La formazione potrebbe essere concepita come un'opera da fare. Ciascuno dei soggetti in gioco – l'educatore e l'educando – deve fare qualcosa, produrre dei risultati. L'educatore deve insegnare e l'educando deve imparare. Reciprocamente, l'educando deve sapere e l'educatore valutare l'apprendimento. Tra l'uno e l'altro ci sono le "cose" da sapere. I due soggetti sono tenuti in relazione dagli oggetti che si scambiano; in primo piano stanno i contenuti da comunicare, i programmi da svolgere, i mezzi da usare, gli obiettivi da raggiungere, ecc.

Piuttosto che come «opera da fare», la formazione può essere meglio concepita come «azione da compiere»<sup>7</sup>. Il passaggio da una concezione della formazione quale opera da fare ad azione da compiere attira decisamente l'attenzione sulla qualità della relazione tra i soggetti interessati. La formazione viene ad essere colta non come il trasferimento dall'uno all'altro di qualcosa, ma come l'azione che ciascuno compie al cospetto dell'altro. In primo piano viene la relazione che intercorre tra i soggetti. Da operazione tecnica, la formazione assume la figura di un'alleanza. Ciascuno dei due alleati acconsente di agire al cospetto dell'altro; ciascuno dei due acconsente a che l'altro agisca al suo cospetto.

Concepita come alleanza, la formazione è irriducibile ad una tecnica e assurge al livello di arte virtuosa. Il tipo di alleanza che la formazione pone in gioco supera peraltro il livello di altre alleanze pur rilevanti, quali, per esempio, quelle professionali di medici e avvocati.

<sup>7</sup> C.M. Fedeli, *L'agire in educazione*, in F. Botturi (ed.), *Prospettiva dell'azione e figure del bene*, Vita e Pensiero, Milano 2008, pp. 259-283.

A differenza di costoro, infatti, che non sono tenuti a rendere partecipe il paziente o il cliente della loro arte, l'educatore è chiamato continuamente a parteciparla all'educando. La differenza dell'educatore diventa ancor più specifica per la reciprocità e la continuità dell'impegno. Nel faccia a faccia continuato, l'educando non semplicemente e non principalmente ascolta che cosa dice l'educatore, ma scruta come egli agisce. Ciò che forma l'educando non è semplicemente un contenuto, ma la qualità e l'intensità con cui viene offerto, ciò che con felice espressione Paolo VI ha affermato nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (41). Alla qualità testimoniale dell'educatore prestiamo distinta attenzione.

## 2. *L'educatore*

Tra le molteplici dimensioni in cui si dispiega la formazione se ne possono sottolineare due: l'esemplarità dell'educatore e la sua attenzione nel suscitare la responsabilità degli educandi. L'educatore è paragonabile alla guida alpina che aprendo la via della scalata mostra come si effettua la scelta dei passi e quali condizioni spirituali accompagnano l'effettuarli. La guida non compie tuttavia la scalata per sfoggiare la sua abilità, ma per abilitare l'allievo a salire. Parte essenziale di questa abilitazione è suscitare la volontà dell'allievo di ascendere, risvegliare la sua creatività.

In questa abilitazione della volontà dell'educando gioca un ruolo decisivo l'attrazione esercitata dal modello, rispetto al quale la libertà dell'alunno può appunto modellarsi. Come l'alpinista adegua il corpo alla sporgenza della roccia e la ballerina lo muove sulle note della musica, così la virtù dell'educatore traspare nella fisionomia che lo spirito assume per addentrarsi nella verità del reale.

Tra i fattori di impedimento alla realizzazione efficace della relazione educativa vanno ricordate le emozioni sociali negative, che se per un verso possono denotare un funzionamento psichico insufficiente e una capacità relazionale inadeguata dell'educatore, per altro verso rimandano all'ambiente in cui l'educatore si è formato e in cui educa. Educatori che abbiano avuto esperienze sociali negative,

possono incontrare serie difficoltà nel gestire la relazione con gli educandi, riuscendo difficilmente a sottrarsi al transfert o alla ricerca di compensazioni. La negatività delle emozioni sociali può essere acuita dall'ambiente stesso in cui avviene l'educazione. Un clima competitivo e conflittuale tra educatori, una classe ostile rispetto alla persona dell'educatore o al suo ruolo inducono sentimenti che minacciano la sua giusta autostima, privandolo del rinforzo e della gratificazione derivanti dal riconoscimento altrui. Ciò può contribuire ad aggravare l'insoddisfazione e la mancata identificazione col proprio ruolo.

Un altro possibile ostacolo alla realizzazione del proprio ruolo di educatore è la scarsa competenza. In linea con il taglio di questa riflessione, sarebbe interessante considerare non tanto l'incompetenza intellettuale – che pur ha il suo peso – ma l'incompetenza morale. L'esperienza insegna, sempre più col passare degli anni, che l'educatore (come del resto i genitori) deve perseverare in alto grado nella virtù della pazienza, che nella sua più nobile accezione significa "patire l'altro", patire affinché l'altro possa attivare la sua libertà.

Per certi versi, l'educatore è impotente di fronte a quel nucleo indomabile che è la libertà dell'educando. L'azione educativa, per quanto imperiosa come le onde del mare, è destinata ad infrangersi contro la resistenza del nucleo profondo della libertà umana. In tal senso l'azione educativa può fallire e di fatto, per quanto è possibile giudicare, talvolta fallisce.

Seppur impotente, l'educatore possiede tuttavia il potere di rivelare al discepolo il destino che lo attende. La cultura italiana conosce la figura del Grillo Parlante il quale, seppur incapace di trattenere Pinocchio dalle tentazioni sbarazzine, non smette attraverso la sua vocina di ammonirlo e ridestarlo al compito che gli spetta.

Lo schema è già rinvenibile nella Bibbia: per esempio nel racconto veterotestamentario del libro di Tobia, l'angelo Raffaele/Azaria insegna al giovane Tobia – senza sostituirsi a lui – la condotta e le azioni necessarie alla conquista della sposa e alla guarigione del padre.

### 3. *L'educando*

Proposta dall'educatore attraverso la sua azione, la formazione alla vita virtuosa contempla l'attività dell'educando. In questo senso, la formazione – suggerisce Romano Guardini – è «autoformazione»<sup>8</sup>. Affinché l'educando acquisisca una forma virtuosa di vita non basta che agisca occasionalmente e debolmente ma, come l'artista che scolpisce una statua, egli deve esercitarsi prolungatamente e con adeguata energia.

A questo riguardo sembrerebbe opportuno che la formazione privilegi le azioni ordinarie piuttosto che quelle straordinarie, i percorsi gradualmente piuttosto che gli eventi puntuali. Vale per l'acquisizione di una virtù ciò che vale per l'acquisizione di un'abilità fisica, linguistica o artistica: conta più l'esercizio costante che la *full immersion* intermittente, fatta di momenti iperattivi alternati a periodi di inattività.

Oltre che ordinaria e costante, l'azione dell'educando necessita di un'intensità speciale. È l'intensità dovuta all'energia che in essa si esercita, la stessa energia del soggetto in quanto «signore delle proprie azioni»<sup>9</sup>. Sull'esercizio di tale signoria insiste oggi, più che non la pedagogia cristiana, quella laica, richiamando alla «formazione del carattere»<sup>10</sup> e alla «edificazione di sé»<sup>11</sup>.

Il richiamo giunge propizio alla tradizione formativa della Chiesa, la quale, peraltro, dispone di una visione teologica della virtù, considerandola non semplicemente – alla stregua della filosofia aristotelica – come *habitus* acquisito mediante il ripetuto volontario esercizio, ma come *habitus infusus*, ottenuto cioè per grazia dello Spirito Santo. Questa originale visione della genesi della virtù non esonera il soggetto dall'esercizio pratico, che però viene inteso per riferimento all'agire di Dio.

Che cosa ciò significhi e come possa avvenire è illustrato nella prima lettera sull'autoformazione del già citato Romano Guardini. Limitiamoci ad alcuni incisivi passaggi:

<sup>8</sup> R. Guardini, *Lettere sull'autoformazione*, Morcelliana, Brescia 1994.

<sup>9</sup> S. Th., I-II, 1,1, c.

<sup>10</sup> S. Natoli, *Guida alla formazione del carattere*, Morcelliana, Brescia 2006.

<sup>11</sup> S. Natoli, *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Ciò che di più profondo vi è in noi, è il modo delle nostre intenzioni. Se siamo di necessità una sola cosa con Dio, allora la sua gioia può fluire in noi. Ogni volta che sinceramente diciamo al Signore: «Signore, io voglio ciò che tu vuoi» è aperta la via verso la gioia di Dio. [...]

Si tratta dunque di lottare per assimilarsi totalmente con il volere di Dio. Ma come scorgiamo che cosa Dio vuole? Non abbiamo bisogno per ciò di profonde meditazioni o di grandi piani. Lo vediamo in ogni cosa, anche la più comune: nell'attimo presente. [...]

Noi ci possiamo tenere ben fermi al caso: ciò che appunto in «questa» situazione è necessario, ciò che appunto «ora» è il mio dovere, questo è il volere di Dio. [...]

Quindi: io devo fare questo ora: Sì, Signore, volentieri. Quest'ultima parola decide tutto, è ciò che importa. Non a malincuore; non perché si deve; non zoppicando e fiacchi; ma volentieri. Questa parola però bisogna dirla col cuore, non solo col pensiero o semplicemente con le labbra. Bisogna dirla con la volontà. E, anzi, sempre più profondamente. Capisci? Sempre più profondamente deve penetrare nel cuore. Poiché, nell'intimo, c'è ancora molta riluttanza e molta resistenza. Bisogna dissolverle con la parola «volentieri». Là dove ci sono ancora, in noi, delle ottusità e delle inerzie, essa deve penetrare col suo splendore come una chiara, forte luce; sempre più profondamente, sempre più rapidamente, finché sia tutto fulgente di fronte a Dio l'«Io voglio, Signore». Allora sarai lieto. Questa era la disposizione di nostro Signore<sup>12</sup>.

## Conclusioni

L'educazione morale della persona, consistendo nella formazione della coscienza e delle virtù, rende la persona responsabile, abilitandola al discernimento del bene e del male e irrobustendola nel fare il bene ed evitare il male. Ciò appare decisivo a fronte dell'attuale emergenza educativa dovuta al disorientamento e alla fragilità morale, alla disabilità delle persone (specialmente dei giovani) nel riconoscere il bene e nel perseguirlo. Ai fini della necessaria educazione morale risulta decisiva la qualità dell'alleanza formativa, la quale principalmente dipende dalla personalità morale dei soggetti in gioco, ovvero dall'intensità con cui l'educatore e l'educando esercitano la virtù.

<sup>12</sup> R. Guardini, *Lettere sull'autoformazione*, cit., pp. 8-11.